Il presidente Bi-Invest al contrattacco

Sfida in tribunale Bonomi-Schimberni

In un esposto alla magistratura si chiede l'invalidazione della scalata della Montedison in conseguenza dell'intreccio azionario che si è determinato Iniziativa senza precedenti - Lo scontro tra i grandi capitalisti

MILANO — Carlo Bonomi ha deciso di calare tutti gli assi. Venerdì sera il presidente della BI-Invest ha chiesto al tribunale di Milano di dichiarare illegittima la scalata alla sua società realizzata nel luglio scorso da Mario Schimberni, presidente della Montedison (che controlla la Iniziativa Meta e la Sifi, società protagoniste della scalata alla BI-Invest). Una citazione in tal senso è stata presentata al tribunale dal prof. Piero Schlesinger che rappresenterà nel giudizio la BI-Invest.

Non si conoscono esattamente i contenuti dell'esposto di Carlo Bonomi contro Mario Schimberni, ma pare siano esplosivi ben oltre le indicazioni apprese. la BI-Invest è passata all'azione mettendo in campo anche gli strumenti legali, dopo avere cercato in ogni maniera di frenare l'iniziativa della Montedison. Acquisito il 2% del gruppo chimico di Foro Bonaparte, il 2% dell'Agricola del gruppo Ferruzzi (azionista che supera il 2% della Montedison), rafforzati i legami coi grandi del «salotto buono» della Gemina (venerdì il consiglio di amministrazione della BI-Invest ha allenato il 14,9% della Gemina a Agnelli, Pirelli, Orlando, Mediobanca, Lucchini e Camillo De Benedetti), Carlo Bonomi chiede al tribunale di Milano di dichiarare «incestuoso» l'incrocio azionario generato dall'azione di Schimberni e quantomeno di paralizzarne l'iniziativa in attesa del giudizio.

Con l'atto di citazione Carlo Bonomi chiede che il tribunale dichiari: 1) «L'acquisto delle azioni BI-Invest da parte di Montedison, Meta, Sifi è stato illegittimo»; 2) «la Montedison, la Meta e la Sifi non possano esercitare il diritto di voto inerente alle azioni BI-Invest da esse rilevate ovvero, quantomeno, non possano esercitarlo per un numero di azioni superiore al 2% del capitale della società»; 3) «condannare la Montedison, la Meta e la Sifi ad alienare le azioni BI-Invest possedute in eccedenza (oltre il 2%)»; 4) «inibire alla Montedison, alla Meta e alla Sifi di procedere a nuovi illegittimi acquisti di azioni BI-Invest».

L'atto appare davvero straordinario e privo di precedenti: una contesa virulenta tra due protagonisti (direttamente implicati, perché lo scontro concerne altri rappresentanti ben più ragguardevoli come Agnelli, Orlando, Pirelli, Lucchini e Cuccia) del mondo finanziario e industriale italiano. L'iniziativa legale di Carlo Bonomi si fonda su una disposizione, la legge 216, che stabilisce l'illegittimità degli incroci azionari. Sebbene tali disposizioni in altre occasioni avrebbero potuto essere richiamate, si tratta della prima volta che si assiste a uno scontro in tribunale (se ci si arriverà) su tali questioni. È difficile sapere come potrà andare a finire su questo punto dato che manca una giurisprudenza, benché la lettera della legge appaia chiara. Comunque dopo le pressioni della Montedison contro la BI-Invest, in occasione dell'acquisto del 2% della multinazionale di Foro Bonaparte, del 2% dell'Agricola e della allenazione del 14,9% della Gemina, Carlo Bonomi ha dato ulteriori impulsi alla sua controffensiva non limitandosi alle «raccomandate», ma procedendo alla azione legale contro Mario Schimberni.

Si dice che Bonomi sia certo del sostegno dei grandi del capitalismo italiano, Agnelli, Pirelli, Orlando e Lucchini, si parla di una profonda irritazione dell'Avvocato nei confronti di Schimberni (il manager che si è ribellato ai suoi padroni, tradendone uno e tenendo gli altri all'oscuro dell'operazione), sembra che lo stesso Cuccia in varie riunioni del sindacato Gemina abbia riprovato il comportamento del presidente della Montedison, consigliando peraltro a tutti prudenza. A questo punto tuttavia la guerra rischia di travalicare i confini considerati inizialmente invalicabili, di diventare senza esclusione di colpi. È possibile che un manager non certo impulsivo come è Schimberni si sia gettato in una avventura che potrebbe costargli l'incarico prestigioso che ricopre?

Gli ambienti finanziari milanesi non dispongono di notizie sicure, di qui un esercitarsi in previsioni sul cui fondamento è difficile giurare. Vi è tuttavia chi ritiene Mario Schimberni in grado di emanciparsi dal controllo della Gemina e pertanto non lo giudica irriflessivo e avventuroso. È noto che la Gemina controlla circa il 18% del capitale della Montedison. Si dice addirittura che Carlo Bonomi potrebbe cedere alla Gemina il 2% di titoli Montedison da lui raggranellati sul mercato per parare la scalata di Schimberni alla BI-Invest (generando l'incrocio azionario previsto dalla legge 216). In questo modo la Gemina porterebbe al 20% la sua partecipazione al capitale Montedison e potrebbe sviluppare in assemblea le azioni opportune per «punire» il «traditore» Schimberni.

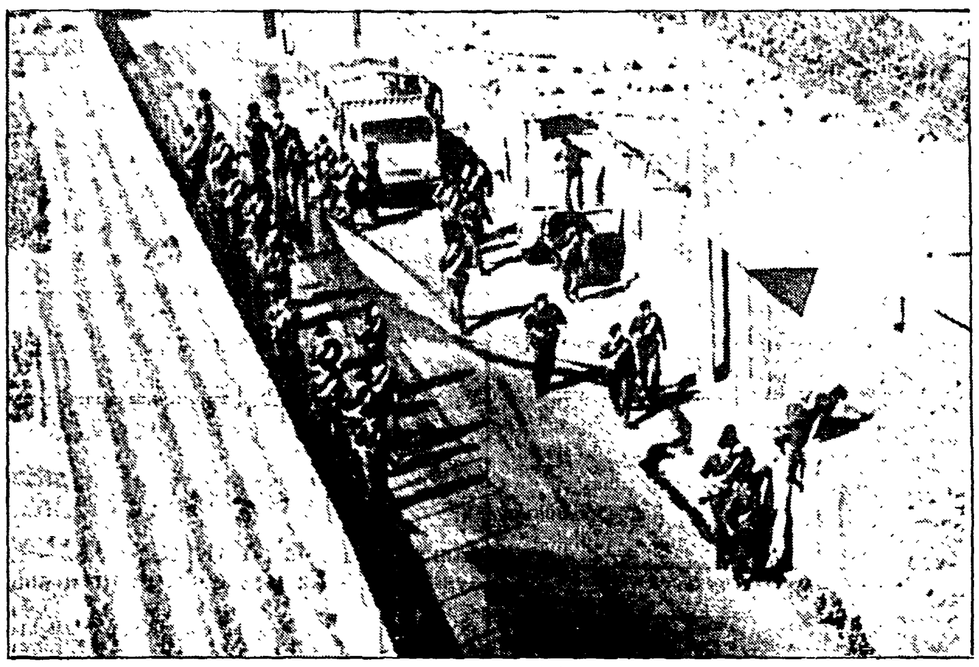
E se invece Mario Schimberni non fosse il manager sconsiderato che si è gettato nella guerra contro i suoi padroni, il Gotha del capitalismo italiano? Chi si avventura in questa ipotesi non pensa tanto ai sostegni politici di cui sembra godere Schimberni (si parla di legami col presidente del Consiglio), ma alla sorte del 49% di azioni Montedison collocate sul mercato da Enrico Cuccia per conto del consorzio bancario che le deteneva. Ebbene si conosce dove sono finite quelle azioni (fondi di investimento e investitori istituzionali italiani) soltanto per una parte. Si sa che gran parte sono state collocate negli Stati Uniti. Si sono davvero frazionate come si dice? E se invece fossero finite in elevata percentuale in mani amiche di Schimberni? In percentuale, si intende, tale da superare il 20% della Gemina con l'apporto degli alleati ultimamente introdotti da Schimberni in Montedison e cioè Ferruzzi, Metauro e Inghirami. In questo caso il valvassore Schimberni sarebbe in grado di emanciparsi dai feudatari Agnelli, Pirelli, Orlando e Lucchini. Deriva da simili prospettive la «prudenza» finora suggerita da Enrico Cuccia?

Antonio Mereu

Gli ultimi delitti mafiosi minacciano i residui barlumi di fiducia

Palermo, se torna la paura

«Perfino parlare della mafia è una sorta di obbligo che ci soffoca» - Sette rapine nei tre giorni successivi al delitto Cassarà, nonostante i rinforzi di polizia - Il sindaco nuovo prigioniero dei condizionamenti della Dc vecchia - E il «Giornale di Sicilia» attacca i giudici



PALERMO — Carabinieri setacciano alcune case alla periferia della città

Dal nostro inviato

PALERMO — *Fra gli amici, sulla fresca terrazza di una villetta a Mondello, c'è Vittorio Nisticò, ora presidente della Editrice cooperativa dell'«Ora», il giornale palermitano democratico e di sinistra che Nisticò di fatto rifondò negli anni Cinquanta e che poi diresse — in una lotta costante e spesso dura contro le successive «direzioni strategiche» della mafia di Palermo — fino agli anni Settanta. Si parla di mafia, come è d'obbligo, e Nisticò dice: «È questo obbligo che ormai ci soffoca. È una questione di libertà. Io nei giorni scorsi avrei voluto scrivere sul significato dell'anniversario di Hiroshima, ma non ho potuto: dovevo scrivere sulla mafia, sui suoi nuovi delitti, inchiodato ancora una volta, come è da decenni, a quel solo argomento. Viviamo una monocultura che ci ha corrosi. Nel '63 arrivavano a Palermo giovani intellettuali agguerriti che fondavano, appunto, il "gruppo '63"; negli anni seguenti ci si poteva occupare dello sviluppo della Sicilia, di convegni sull'archeologia o i templi di Agrigento, successivamente dell'incontro internazionale di Erice, di seminari culturali o sui problemi idrogeologici. Insomma si riusciva a scrivere e a parlare come intellettuali italiani normali. Perfino la mafia si prestava a precise analisi di antropologia culturale. Ma ora? Da anni siamo ridotti a occuparci solo di "nera", una "nera" feroce, stupida, legata solo ai soldi di cosche feroci e stupide, primitive. È questa la barbarie che ci condiziona, che ci ha cambiati senza che ce ne accorgessimo, che ci fa convivere con la sirene di polizia e ci fa scherzare su Falcone "re di Palermo", che ci toglie ogni vera libertà, anche di pensare. Giorni fa un giovane industriale, in casa di amici, mi diceva: "Nei mesi scorsi c'è stato un alt al traffico di droga, dopo i colpi alla mafia: e a Palermo non circola più denaro. Io sono contro la droga, ma penso che ormai è un* business, *un affare, una faccenda di mercato, e non si estirperà mai, troppi interessi. Facciamocene una ragione, e smettiamola con questa lotta da don Chisciotte: conviviamo con questa mafia, tanto non c'è scampo". Lo diceva in buona fede, era agghiacciante. A questo siamo ridotti».*

• • •

E Palermo, cioè la gente dei quartieri e delle zone residenziali, dei vicoli e delle ville, come vive?

Con atavico fastidio è stato accolto l'annuncio dello «sbarco dei piemontesi», cioè dei seicento carabinieri e poliziotti inviati da Scalfaro. Li hanno visti arrivare come turisti poveri, con il fucile pendente da un braccio e la valigia di plastica, gonfia, dall'altro. In città si sono notati ben poco: qualche posto di blocco quando fa buio. Ma tutti sanno che la mafia opera nelle ore del vero «coprifuoco civile» palermitano, fra le due e le quattro del pomeriggio. In quelle ore, nei tre giorni seguiti al delitto Cassarà, si sono avute sette rapine a banche e gioiellerie. L'8 agosto le rapine sono state tre, a tre banche, per duecento milioni complessivi, in pochi minuti. Per fare una rapina hanno usato un camion che a marcia indietro ha sfondato la porta della banca: dal cassone sono scesi due ragazzetti armati e a volto scoperto che hanno immobilizzato gli impiegati. Una azione di guerra. La malavita spicciola in questi giorni ha ripreso vigore in ogni settore. E allora non si discute nemmeno più se quell'invio di truppe era utile o opportuno: c'è solo sconforto, e tanta paura.

• • •

Domenica 4 agosto, il giorno prima delle dichiarazioni programmatiche del nuovo sindaco Leoluca Orlando-Cascio, il «Giornale di Sicilia» ha pubblicato un ricordo di un antico sindaco, il ventiquattrenne Antonio Starrabba, marchese di Rudinì. Restò in carica dal 1863 al 1866 e si adoperò per riforme di tipo illuministico: fognature nuove e in tubi di ferro, pavimentazione delle strade, igiene pubblica, scuole. Ma per far questo aumentò dazi e imposte, e tolse fra l'altro il finanziamento comunale per la festa di santa Rosalia. Quando nel '66 scoppiò la rivolta antistatuale, anti-Roma, «del sette e mezzo» (i giorni della sua durata), di Rudinì non si schierò con il popolino «sanfedista», ma montò a cavallo e insieme al prefetto e alle guardie andò contro i rivoltosi. Fu «mazziato e cacciato» a furor di popolo, ma premiato dal governo regio che lo fece prima prefetto a Palermo e a Napoli, poi ministro dell'Interno a soli 30 anni. Di Rudinì divenne in seguito presidente del consiglio (l'unico altro siciliano che ebbe questa carica fu V. E. Orlando), ma non mise mai più piede a Palermo che per danni gli negò perfino l'onore di una strada a suo nome.

Che cosa era quella rievocazione? Un esempio luminoso indicato al nuovo sindaco, certamente. Ma perché lo seguisse o perché ne traesse ammonimento a non seguire quelle orme? I palermitani se lo domandano, ricordano che in questi mesi in cui la mafia sembrava ferita e in ritirata, il giornale palermitano non ha mai smesso di attaccare giudici e polizia, di mascherare dietro il garantismo insidiose polemiche, di polemizzare perfino contro le sirene della scorta del giudice Falcone, che ora — come risulta dalle anticipazioni della intervista a «Panorama» — denuncia il giornale come oggettivamente schierato a difesa di interessi assai ambigui.

• • •

Nella relazione programmatica presentata al Consiglio comunale, il 5 agosto, il sindaco Orlando ha fornito alcuni elementi significativi della realtà sociale palermitana. Gli abitanti di Palermo sono 700 mila sulla carta, ma oltre un milione nella realtà. Le abitazioni abusive sono tremila, tutte allacciate abusivamente (e gratis) a acqua, luce e gas. L'area metropolitana di Palermo comprende 26 comuni: in quest'area i disoccupati sono 77 mila (!), i cassintegrati 3 mila, gli occupati nel terziario il 73 per cento (rispetto al 62 delle altre aree). Le cinque Usl palermitane sono sotto inchieste giudiziarie e in pratica non esistono.

Orlando si è detto sensibile al problema della mafia, e la persona è affidabile. È stato il punto di riferimento in Comune (negli anni passati) del movimento di «Città per l'uomo» e di sacerdoti come padre Pintacuda. Però i due consiglieri nuovi di «Città per l'uomo» non lo hanno votato in Consiglio comunale. Il fatto è che Orlando, oggi, appare forse troppo poco consapevole della tragedia palermitana, e anche prigioniero di condizionamenti che gli vengono da un partito che si è sì rinnovato nei nomi — Mattarella, Nicolosi, Mannino, Riggio — ma solo parzialmente nella sostanza. Il 21 luglio, in una intervista al «Popolo», disse — è già stato ricordato — che la città viveva «un momento magico» per la scomparsa di delitti mafiosi. Dimenticava «segnali» come i delitti contro gli industriali Parisi (Icem) o Patti, e sentiva ben poco il clima cupo della città. Tanto è vero che quello stesso 21 luglio il responsabile per il Pci dell'area palermitana, Michele Figurelli, diceva nel Cc comunista in corso a Roma: «Non possiamo fermarci ai risultati importanti finora conseguiti nella lotta alla mafia... siamo a un momento decisivo che chiama ad alzare la guardia e alzare il tiro. Non solo per i colpi di coda di un potere colpito, ma soprattutto per i prevedibili tentativi di contrattacco, riorganizzazione e normalizzazione del sistema politico-mafioso».

È un fatto che Orlando, nel suo discorso, non ha nominato una delle questioni chiave di Palermo, la faccenda degli appalti di strade, fogne e luce concessi «in feudo» ai Parisi e ai Cassina (e che sono stati al centro del rapporto mafia-Comune). Non ha nominato il progetto speciale per l'area metropolitana. E il discorso non era succinto: 60 cartelle.

• • •

La città ha vissuto per un anno una stagione tale da far dire la primavera scorsa al giudice Falcone: «Per la prima volta sentiamo che la gente fa il tifo per noi». In quartieri come Brancaccio si svolgevano mostre e spettacoli fatti dai bambini, dai ragazzi, pieni di folla, contro la mafia. Il 10 ottobre diecimila giovani palermitani avevano invaso la città in una grandiosa manifestazione contro la mafia. Il clima era veramente nuovo. E i segnali, come si è visto, dicevano che anche la mafia se ne stava accorgendo e spaventando. Il traffico di droga era calato. Nel voto del 12 maggio c'era una conferma di questo clima più aperto ma anche il segno di una inquietante ripresa mafiosa.

La Dc perdeva dieci punti e, di fatto, 9 consiglieri. Conquistavano un seggio i verdi, Dp, e due «Città per l'uomo», il Psi guadagnava due seggi, il Pci restava fermo. C'era quindi un prezioso segnale di spostamento a sinistra complessivo. Ma per contro prendeva due seggi la lista Di Fresco che raccoglieva voti di chi era stato ferito dal «rinnovamento» dc, e ottomila voti andavano a liste «di disturbo» di marca più o meno mafiosa. La Dc ha dunque pagato con questo voto il «lavacro» del suo rinnovamento? Non è così semplice.

La mafia aveva alzato alte grida e fuoco di sbarramento contro quel rinnovamento, ma non ha poi attuato quello «sciopero del voto» che aveva minacciato (e anzi l'affluenza alle urne è aumentata). Si dice in giro che Lima e Gioia hanno fatto confluire «vecchi» voti dc sulla Pucci (personalmente ignara e in buona fede) in funzione anti-Mattarella; le preferenze indicano tutte che la mafia ha rinnovato il mandato alla Dc, sia pure discretamente.

Ed ecco allora il «nuovo» (Orlando compreso) ostaggio e prigioniero del vecchio. Ecco la delusione che blocca la spinta a cambiare della città, che dicevamo. Ecco il colpo dei delitti mafiosi del solleone che ricuce bocche, rintana in casa la gente, fa crollare ogni barlume di fiducia, rilancia lo spirito anti-Stato che esplode nei funerali del giovane Marino a Kalsa.

Palermo oggi è su questo drammatico crinale.

Ugo Baduel

Da Firenze il nuovo capo della Mobile

Dalla nostra redazione

PALERMO — È figlio di un magistrato, è laureato in giurisprudenza, e vice questore aggiunto. È entrato in polizia nel 1971. E il suo curriculum parla chiaro: «Ha direttore parti di polizia in azioni contro mafiosi e trafficanti d'eroina». Ormai il nome del nuovo capo della mobile di Palermo è stato divulgato. Qualche giornale infatti non ha ritenuto di dover rispettare quelle esigenze di segretezza considerate invece fondate da l'Unità e da molti altri quotidiani. Si chiama Maurizio Cimmino, ha 39 anni, viene da Firenze. Nel capoluogo toscano ha guidato — con buoni risultati — la squadra mobile, dall'84 all'85, dopo aver lavorato per 11 anni in diversi servizi dello stesso ufficio. Appartiene al gruppo dei sette investigatori inviati in sostituzione dei dirigenti assassinati dalla mafia e di quelli che il ministero degli Interni aveva giustamente rimosso all'indomani della drammatica morte in questura di Salvatore Marino. A Cimmino è stato affidato l'incarico di «dirigente» per maggiore anzianità fra i sette funzionari.

Nei 12 anni trascorsi a Firenze ha diretto anche la sezione «antinarcotici», con risultati non indifferenti. Era infatti all'antinarcotici nell'82 quando si concluse una vasta operazione di polizia che portò al ritrovamento di 81 chili di eroina. Gli agenti fecero la scoperta all'interno di una fabbrica di scarpe di proprietà dei palermitani Giuffrida, legati al clan del trafficante Masino Spadaro, prestanome nonché uomo di fiducia dei cugini Michele e Salvatore Greco. La droga era nascosta nelle scatole di scarpe e stava per essere spedita in America.

Cimmino, il quale ha immediatamente accettato il difficilissimo incarico che gli è stato proposto a Palermo, rimarra qui «in missione a tempo determinato». Una disposizione ministeriale che vale probabilmente anche per gli altri sei dirigenti, in vista di una vera e propria «rifondazione» della squadra mobile nel capoluogo siciliano.

s. l.

«Un giudice mi ha detto: temo altri morti»

Gavino Angius, che ha guidato a Palermo una delegazione del Pci, racconta i giorni della rabbia - «Appena arrivati capimmo che la situazione stava precipitando» - Le assenze ai funerali di Cassarà - Quelle parole durante l'omelia: lavoro e scuola per mozzare le mani alla mafia - Tutti gli errori del governo

ROMA — Quarantotto ore nella Palermo della mafia scatenata e dei poliziotti in rivolta. Due giorni dentro una città scossa e ferita, pattugliata ma indifesa. E dentro Palermo, in un clima arroventato, i giudici ed i politici, i funerali e le proteste. Cronaca e impressioni di un viaggio non facile da dimenticare. Le traccia Gavino Angius, comunista, capo della delegazione inviata dal Pci a Palermo dopo l'assassinio di Ninni Cassarà e dell'agente Antiochia.

«L'ho saputo che ero a Venezia — racconta Angius — una telefonata all'aeroporto proprio mentre stavo per tornar giù. "Hanno ucciso il vicecapo della Squadra Mobile di Palermo ed un suo agente. Occorre che tu rientri subito". Nel tardo pomeriggio ero già in Direzione, e intanto arrivano notizie più precise. Io e gli altri compagni della segreteria consultiamo Natta: si decide subito per l'invio di una delegazione. La mattina dopo, appena possibile, partiamo. Siamo in quattro: Spagnoli, Violante, Ventura ed io». «Arriviamo a Palermo alle 14,30 di mercoledì, in una giornata non calda ma assai ventosa. In albergo, subito, capiamo che le cose vanno precipitando. Due giornalisti di "Panorama» ci avvicinano e ci informano della tensione che serpeggia tra gli agenti, dei primi tafferugli davanti alla Questura dov'è la salma di Antiochia. Ci dicono di giornalisti respinti e allontanati. Il clima è pesante, insistono. Ce l'hanno con tutti: ma con i giornalisti ed i politici in particolare. Andiamo in Federazione per un primo contatto con i compagni di Palermo. E poi, pur conoscendo la situazione, decidiamo: bisogna andare alla Questura, rendere omaggio alla salma di Roberto Antiochia».

«Qui — continua Angius — è proprio come ci avevano raccontato, la tensione è fortissima. Ci avviciniamo, ci fanno largo, arriviamonella sala dov'è l'agente assassinato proprio mentre richiudono la bara. Firmiamo il registro, nessuno di noi viene contestato. Poi, seguendo gli altri, arriviamo nella cattedrale, già piena mezz'ora prima del rito funebre. Arriva Cossiga, dopo ecco Scalfaro. All'uscita improvvisi ondeggiamenti della folla; si capisce che sta accadendo qualcosa di grave. Scalfaro non lo vediamo, ma vediamo invece i carabinieri accorrere, le urla, agenti dimenarsi, un fuggi fuggi generale. Dopo qualche minuto la situazione torna più tranquilla e decidiamo di spostarci al Comitato regionale comunista».

«Facciamo il punto con i compagni. In queste ore il Pci è l'unica forza politica presente a Palermo con suoi dirigenti nazionali, regionali e provinciali. Solo la repentinità degli avvenimenti, credo, non ha permesso una mobilitazione nostra ancor maggiore. Di questo discutiamo: occorre impegnarsi ancor di più nella lotta alla mafia, diciamo. Si decidono scadenze, iniziative: quella del 3 settembre, si concorda, dovrà essere una data importante, è necessario il massimo impegno nostro, della Fgci, di tutte le forze democratiche. Si discute anche dello stato d'animo degli agenti: comprendiamo, anche se non è possibile giustificarla, la loro esasperata reazione. E si parla della morte del giovane Marino, su cui va fatta rapidamente e pienamente luce proprio per rendere più forte il sostegno dell'opinione pubblica a magistrati e polizia. Dai compagni di Palermo e da noi stessi viene una critica a quanto il governo non ha fatto prima di questa nuova esplosione di violenza: ripensiamo alle affermazioni di Scalfaro dopo l'omicidio del commissario Montana. Si parla del ritorno sulla scena politica, a Palermo, di esponenti dc vicini a Lima e addirittura a Ciancimino. Discutiamo fino a tardi. Poi, in nottata, incontriamo una delegazione del Siulp. Ci dicono delle condizioni assurde in cui è costretta ad operare la polizia a Palermo, protestano, chiedono interventi. Torniamo in albergo che è tardissimo, e la mattina di giovedì siamo di nuovo al lavoro molto presto».

«Con Spagnoli, Violante e Ventura — continua Angius — concordiamo alcune cose da dire nella conferenza stampa che terremo dopo. Ma prima di tutto, ora ci sono i funerali di Ninni Cassarà. Ci andiamo, e mi sorprende la scarsa partecipazione delle forze politiche, sociali e culturali di Palermo. Le scene sono di nuovo tristi e tese, rabbia sui volti di centinaia di agenti. Parlo, in mezzo alla folla, con il segretario del sindacato autonomo di polizia. Subito dopo incontro due alti magistrati palermitani. L'obiettivo del nuovo attacco della mafia — mi dicono — è il maxiprocesso che stiamo preparando. Mi colpisce, però, la loro risolutezza: noi andremo comunque avanti, affermano. È un incontro confortante. E mezz'ora dopo siamo alla conferenza stampa. In città la tensione è altissima, pattuglie ad ogni angolo di strada eppure un giornalista ci rimprovera: "Non avete detto nulla di esplosivo". Come se a Palermo nelle ultime 48 ore non ce ne fossero state fin troppe di esplosioni...».

«Mie impressioni personali? Prima di tutto — dice Angius — un senso di forte fastidio provato a Palermo leggendo alcuni quotidiani. "Nelle mani della mafia", come qualcuno ha titolato, non è vero, lo rifiuto. È uno stereotipo che non corrisponde alla realtà dei fatti, che taglia fuori quella parte importante della società siciliana fatta di forze sane che agiscono e lottano. Non che la situazione a Palermo non sia gravissima, intendiamoci. Un magistrato incontrato in città mi ha amaramente confessato: "Sono andato l'altro giorno in spiaggia col mio gommone. Mi hanno riconosciuto e mi hanno detto: o via lei o ce ne andiamo noi". Ed un altro giudice al quale ho chiesto cosa fosse lecito aspettarsi dopo la nuova offensiva mafiosa, mi ha risposto con due sole parole: "Altri morti". Perché il ragionamento, un ragionamento che è anche nostro, è molto semplice: obiettivo dell'offensiva criminale è il maxiprocesso. La mafia ne vuole il rinvio, o addirittura il non svolgimento nella città di Palermo. Ma se è questo, allora è su questo che lo Stato, gli organi centrali e le forze sane del nostro paese devono muoversi con sforzo massimo e univoco».

«Altra cosa che penso — continua Angius — è che è vero che la mafia nei mesi scorsi ha subito colpi duri, perché non si possono arrestare Ciancimino e i Salvo, centinaia di mafiosi ed altri potenti senza che questo abbia un risultato. Il punto vero è che la mafia ora vuole impedire che si vada oltre: ma invece è proprio oltre che occorre andare, ed il maxiprocesso in questo senso è un momento decisivo. È per questo che siamo severamente critici per la grave sottovalutazone politica del governo rispetto a quanto andava accadendo in Sicilia. Dall'attentato al giudice Palermo in poi, non era difficile prevedere una ripresa dell'iniziativa criminale. E invece c'è stata una valutazione drammaticamente errata di quanto maturava. Deve esser chiaro che vigileremo sulla coerenza e sugli atti del governo e ne trarremo conseguenze politiche senza aspettare nuovi morti».

«Ora qualcuno tenta di addebitare la mancanza di risultati nella battaglia contro la mafia — conclude Angius — a responsabilità delle forze impegnate in Sicilia. Ma ciò è sbagliato e ingiusto: l'impegno doveva essere e deve essere di tutto lo Stato, di tutte le istituzioni repubblicane. In questo senso, allora, è chiaro che l'intero problema non può essere ridotto a una questione di repressione e pulizia. L'arcivescovo Mazzola nella sua omelia ha detto: lavoro e scuola, ecco cosa può mozzare le mani alla mafia. Io dico che è giusto, e che la questione del lavoro e dello sviluppo economico dell'isola è decisiva se si vuol davvero vincere questa battaglia. Così come è decisivo un ampio movimento di giovani, donne e lavoratori che sostenga l'operato di magistrati e polizia. Ma un movimento vero, che abbia fiato lungo. I sussulti dopo le morti annunciate non servono. O, almeno, non bastano più».

Federico Geremicca

L'Osservatore, ecco le radici della mafia

ROMA — Su Palermo e su quanto accaduto in queste ultime settimane l'Osservatore romano scrive: «Le radici della mafia sono secolari perché è secolare la carenza di strumenti atti ad esercitare i diritti fondamentali di cittadini e di uomini. Se per ottenere un posto di lavoro ci si deve piegare a chiedere «favori», se di fronte al ricatto non si ha la certezza di essere tutelati, se per affittare una casa non c'è altro mezzo che rivolgersi a «certi amici», ecco spianato e dissodato il terreno per «la cultura mafiosa». Se poi si arriva con il sistema delle clientele, delle conoscenze o delle intimidazioni a creare legami con amministratori e governanti, il quadro è quasi completo».